

OBSIDIO JADRENSIS

CRONICA JADRETINA

Al principio del XIV secolo Venezia esercitava sull'alto-Adriatico un'egemonia salda, ma non incontrastata. A confermarla e corroborarla le era infatti necessario il controllo definitivo della turbolenta e indomita città di Zara. La quale, già colonia romana, e prima ancora antica fondazione dei Liburni, sita in zona geograficamente nevralgica della Dalmazia settentrionale (quasi alla medesima latitudine di Ancona), costituiva un punto di controllo dei traffici marittimi: poteva essere di provvidenziale appoggio ma anche di contrasto fatale a qualsiasi flotta transitasse nelle sue prossimità. Perciò da tempo era contesa, tanto che nel 1202, in occasione della quarta crociata, le navi veneziane, ben prima di giungere a Bisanzio, avevano forzato il blocco che chiudeva l'accesso al porto e i crociati, una volta approdati, avevano preso d'assalto la città fortificata. Pur difesa dalle truppe di Andrea II d'Ungheria, essa aveva capitolato, ma poi, nel corso di tutto il XIII secolo, aveva continuato a lottare per la propria indipendenza, fomentata e sostenuta dalla corona ungherese, anch'essa interessata a garantirsi il controllo. Di qui le ripetute ribellioni, la cacciata di autorità e di residenti veneziani, i periodi più o meno brevi di condizionata libertà, invariabilmente terminati con l'ennesima dedizione¹.

Così nel 1242 Zara estromise il conte Giovanni Michiel e accolse le truppe di Bela IV; il doge Giacomo Tiepolo incaricò allora Ranieri Zeno di intervenire con una flotta, e, dopo due mesi d'assedio, nel luglio dello stesso anno, abbandonata dalle truppe ungheresi, la città fu ricondotta all'obbedienza. Similmente nel novembre 1311, quando, a seguito di una nuova insurrezione, Zara accolse il banno Paolo Šubić, che prepose al governo il figlio Mladen II. L'autorità del principe croato resistette sino al 1313, quando, stretta nuovamente dalla morsa di una flotta veneziana, la

1. Per questi eventi e quelli subito successivi cfr. B. Krekić, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III. *La formazione dello Stato patrizio*, curr. G. Arnaldi - G. Cracco - A. Tenenti, Roma 1997, pp. 51-85; M. Kurelac - D. Karbić, *The Chronicle Obsidionis Iadrensis libri duo and Its Historiographical and Historical Importance*, in "Obsidio Iadrensis", manuscriptum postumum a V. Gortan exaratum digesserunt B. Glavičić et V. Vratović, cooperantibus D. Karbić, M. Kurelac, Z. Ladić, Zagabriae 2007 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, LIV), pp. 53-67, in particolare pp. 53-60; G. Ortalli, *I contesti storici*, in *Cronica Jadretina: Venezia-Zara, 1345-1346*, curr. G. Ortalli - O. Pittarello, Venezia 2014, pp. 9-15.

città venne di nuovo a patti, spuntando nel caso condizioni di maggior favore: evitò l'ostaggio di nobili presso la Dominante, ottenne il ridimensionamento del potere comitale veneziano e avocò a sé la scelta di funzionari locali, eletti dal maggior consiglio cittadino. Ma ciò comportò anche, in seno all'aristocrazia zaratina, l'irrobustirsi e l'affermarsi, per l'ennesima volta, del partito anti-veneziano. Specie dopo la morte del conte Ivan Nelipic (1344), che fu tra i maggiorenti croati il più determinato avversario della corona ungherese, Luigi I d'Angiò, sovrano di Croazia e Ungheria, cominciò a estendere la propria egemonia sulla Dalmazia: ormai dichiarato concorrente della Dominante, ottenne l'omaggio formale da parte di numerosi centri urbani, Zara compresa.

Fu il principio di un confronto militare ancora più grave. In Zara la rivolta anti-veneziana cominciò il 14 maggio 1345: il conte Marco Corner, trovato rifugio con i suoi concittadini nella rocca, fu salvato dall'intervento di Pietro Canale, sopraggiunto nel frattempo con cinque galee. Cinta nuovamente d'assedio, la città si preparò alla resistenza nell'illusione di un decisivo intervento del re angioino; e invece, una volta ancora, la vicenda si concluse con la dedizione, avvenuta dopo 16 mesi di assedio estenuante, allorché il 21 dicembre 1346 le truppe veneziane entrarono in città e il vessillo di san Marco nuovamente sventolò sulla piazza centrale. Nell'arco di quei lunghi mesi gli assediati trascorsero dalla speranza di un intervento provvidenziale di Luigi – il quale in effetti aveva promesso aiuto in una missiva letta pubblicamente l'8 settembre 1345 – alla disillusione. La carestia e la fame; la rivolta popolare contro l'aristocrazia e i suoi propositi di resistenza a oltranza; i tentativi di tradimento scoperti e duramente puniti; l'inevitabile capitolazione: tali eventi sono conosciuti fin nei particolari perché oggetto di due diverse cronache, la *Obsidio Jadrensis*, composta da un anonimo, evidentemente fautore dell'aristocrazia zaratina e a essa appartenente, nonché testimone oculare dei fatti; la *Cronica Jadretina*, composta da un anonimo di parte avversa, un veneziano, deciso assertore dei valori morali e civili della Dominante.

Si tratta di una documentazione eccezionale, poiché, se nella tradizione storiografica medievale è inconsueta la scrittura di opere a carattere monografico, più inconsueto ancora è il caso di due opere monografiche dedicate a un medesimo evento. Ciò peraltro comprova l'importanza riconosciuta da entrambe le parti alla guerra del 1345-6, restata nella memoria e nella coscienza dei contendenti quale momento storico emblematico e decisivo. Nel caso della *Obsidio* la narrazione è concepita secondo un'ottica dichiara-

tamente filo-zaratina e municipalistica: i concetti di *patria* e di *libertà* ne sono motivo conduttore; la comunità cittadina è rappresentata in una dinamica articolata, per cui popolo e aristocrazia si confrontano in maniera dialettica e anche conflittuale. Ma la coesione ultima è garantita appunto dal supremo valore di *patria*, «elemento etico e ideologico che deve richiamare tutti all'unità e la sovrasta ed impone»², e la cui salvaguardia spetta anzitutto alla parte nobiliare – a cui fa capo, non a caso, l'anonimo autore³. Secondo una prospettiva assai diversa, il registro narrativo della *Cronica* è incardinato sul concetto di *iustitia*, che ispira e che muove l'azione della Dominante, i cui eserciti combattono per ristabilire il giusto diritto offeso dalla parte contendente; l'intero testo risuona di accenti trionfalistici, nella presunzione che la vittoria sia stata garantita dalla superiore e provvidenziale volontà divina; anche in ragione di ciò, la narrazione sovrabbonda di citazioni bibliche, funzionali da un canto a esaltare il buon diritto di cui Venezia sarebbe paladina, dall'altro a stigmatizzare il torto della riottosa città rivale.

L'autore della *Obsidio* – il quale, pur esprimendosi in un latino sovente complicato e involuto, è tuttavia persona di cospicuo livello socio-culturale, come attestano plurime citazioni dai classici e dai padri della Chiesa, l'uso frequente di parole greche, la conoscenza diretta di vicende e documenti diplomatici e cancellereschi – sarebbe da identificare, secondo un'ipotesi in passato autorevolmente sostenuta⁴, con l'arcivescovo di Zara, Nicolò Matafari: identificazione plausibile da un punto di vista storico-politico (il Matafari essendo stato fiero avversario di Venezia)⁵, ma oggi respinta, specie perché il raffronto della *Obsidio* con il *Thesaurus pontificum*, certamente paternità del presule, rivela divergenze di stile sostanziali; le più recenti indagini propendono in ogni caso ad attribuire la *Obsidio* a un ecclesiastico della diocesi zaratina (fra i plausibili nomi è stato indicato quello di Chrysogonus de Cigalis, primicerio tra il 1346 e il 1349; di Michael de

2. G. Ortalli, *L'ottica zaratina e la permanenza dei modelli*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 21-7: p. 21.

3. Sul carattere della narrazione nella *Obsidio* cfr. anche S. Begonja, *Srednjovjekovno djelo Obsidio Iadrensis / Opsada Zadra kao povijesni izvor za prikaz vojnopomorske mo i Venecije u 14. stolje u*, «Povijesni prilozi», 47 (2014), pp. 81-141; Ead., *The Urban Appearance of Zadar in Medieval Narrative Sources – Obsidio Iadrensis / The Siege of Zadar*, in *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages. Image of the Town in the Narrative Sources: Reality and/or Fiction*, cur. I. Benyovsky Latin - Z. Pešorda Vardić, Zagreb 2017, pp. 151-77.

4. N. Klaić - I. Petricioli, *Zadar u srednjem vijeku do 1409*, Zadar 1976.

5. Cfr. A. Labardi, *Matafari, Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXII, Roma 2008, pp. 86-8.

Zadulinis, sacerdote nella chiesa parrocchiale di San Pietro Nuovo, possessore di una raccolta libraria di testi filosofici e teologici; di Demetrio Matafari, fratello dell'arcivescovo Nicolò e suo vicario generale)⁶. La *Cronica* è stata da Georg Voigt attribuita, non senza plausibili ragioni, al dotto cancelliere della Repubblica Benintendi de Ravagnani⁷; da Girolamo Arnaldi a un altro cancelliere, Rafaino de' Caresini⁸; ma ancora più convincente l'ipotesi di Ornella Pittarello, secondo la quale il testo potrebbe essere opera di un notaio testimone oculare dei fatti, capace di intessere la narrazione in bello stile cancelleresco, con uso appropriato di clausole a compimento di ciascun capitolo; potrebbe trattarsi di persona vicina a Pietro Civran, comandante veneziano dell'armata combattente a Zara, il quale, come si apprende da una lettera ducale del doge Dandolo (sulla quale cfr. *infra*), nella spedizione militare aveva recato con sé anche un notaio⁹. Tante dunque le proposte attributive, le quali però, senza l'emergere di documenti ulteriori, non possono che restare ipotesi, per quanto plausibili e accattivanti.

Entrambe le cronache sono state pubblicate in edizione criticamente fondata: quella della *Obsidio* a Zagabria nel 2007, per cura di una équipe di studiosi che ha lavorato su fondamento di materiali preparatori approntati dal filologo zaratino Veljko Gortan (1907-85); quella della *Cronica* a Venezia nel 2014, per cura di Ornella Pittarello¹⁰. La trasmissione dei due testi è simile, essendo caratterizzata nell'uno come nell'altro caso da un'estrema povertà di testimoni manoscritti, risalenti, oltretutto, a un'epoca assai tarda.

La *Obsidio* è tràdita dai seguenti codici:

Zagabria, Accademia Croata delle Scienze e delle Arti (Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti / Croatian Academy of Sciences and Arts [HAZU]), ms. II a 35 (ff. 2-78), nel seguito F, copiato nel 1532 da Francesco di Giovanni de Fumatis (come si ricava dalla sottoscrizione: «Hic nempe liber de quibusdam valde obscuris fragmentis exscriptus et compillatus fuit cura domini Francisci quondam domini Hieronymi de Fumatis nobilis Jadrensis (...) laudum patriae curiosissimi a. 1532»), notevole, giurisperito nonché storico zaratino (1510-dopo il 1568), promotore di

6. Kurelac-Karbić, *The Chronicle Obsidionis Iadrensis libri duo* cit., pp. 65-6.

7. G. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi*, München 1882, p. 63.

8. G. Arnaldi, *La cancelleria ducale fra culto della "legalitas" e nuova cultura umanistica*, in *Storia di Venezia*, III. *La formazione dello Stato patrizio* cit., pp. 865-87: pp. 873-4.

9. O. Pittarello, *L'autore? Una questione aperta e una proposta*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 33-43: pp. 38-9.

10. Cfr., rispettivamente, "*Obsidio Iadrensis*" cit.; *Cronica Jadretina* cit.

una raccolta di fonti per la storia della sua città (riproduzione in facsimile di **F** è data in appendice all'edizione critica);

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6958 (ff. 2-52), sec. XVII, trascrizione della cronaca compiuta da Giovanni Lucio (Joannes Lucius, Ivan Lučić), qui nel seguito **V**, la quale costituì il fondamento della *editio princeps* acclusa in appendice al *De regno Dalmatiae et Croatiae libri sex*, opera dello stesso Lucio (Amstelaedami 1666, pp. 387-422), qui di seguito **L**;

Zara, Biblioteca scientifica (Znanstvene Knjižnice u Zadru / Research Library of Zadar), ms. 735, sec. XVIII, qui di seguito **Z**, copia di Domenico Ignazio Frauenberger (1712-91), bibliotecario e archivista di origine ceca ma attivo a Zara, dove copiò una serie di documenti relativi alla storia della dalmazia, tra cui la *Obsidio*.

A proposito delle relazioni intercorrenti fra i testimoni della *Obsidio*, gli editori scrivono (p. 66): «Since Lučić never mentioned de Fumatis, it is possible that he used the original manuscript, which may have still existed in his time. This presumption may be confirmed by certain differences in readings between Lučić and de Fumatis. However to prove this hypothesis requires further examinations». Lungi dal prospettare una ricostruzione stemmatica univoca, gli editori restano dunque incerti fra due ipotesi sensibilmente diverse, così schematizzabili:



È chiaro peraltro che nell'edizione critica il testimone assunto a punto di riferimento imprescindibile è **F** (il manoscritto del de Fumatis), di cui viene riprodotta pressoché diplomaticamente l'ortografia, nella supposizione che esso testimoni con fedeltà l'originale dell'autore; è così puntualmente riproposta l'alternanza capricciosa di *u* / *v*, l'uso incongruo di scempie/geminate e della cediglia indicante dittongo (uso affatto asistemático); ne conseguono situazioni d'incongruenza manifesta, come nella scrittura del nome *Carolus* (padre di Luigi d'Ungheria) che in **F** occorre ora come *Krolus*, ora come *Carolus*, anche a brevissima distanza (cfr. ad es. p. 145 l. 24: *inquiramus fauoris presidium a nato felicitis et pie memorie Kroli regis*; ma l.

26: *cum idem Carolus rex specialem charitatis amorem...*). Per altro verso gli editori intervengono con risolutezza a rettificare una quantità considerevole di lezioni giudicate corrotte – il che contrasta con la fedeltà riservata alla *forma* (se **F** è latore di plurimi errori sostanziali, si potrebbe dubitare della sua attendibilità anche sotto il profilo ortografico). Il testo della *Obsidio* rappresenta peraltro una sfida ecdotica, cosparso com'è di asperità linguistiche, tra cui neologismi, concordanze disattese, costrutti sintattici anomali. Resta l'incertezza, in più di un caso, che il testo tradito vada considerato genuino e rappresenti perciò l'anomalo ma schietto idioletto d'autore, o non sia piuttosto l'esito di un guasto della tradizione. Fra i tanti esempi, si può assumere *Obsidio* I 9, p. 147, ll. 14-9 (trascrivo secondo la lezione dell'edizione critica):

Cui prono capite et denudato ac etiam genibus flexis, causam sui aduentus et tam prolixae peregrinationis pie indicauit, necnon necessitatem ipsius urbis presentate palam fecit, iniungens ut ipsos fideles sanctum prouideat diadema a tanto eruere discrimine, "ut amissa, id quod predecessores reges perditum putarunt, per vestram benignam maiestatem recuperata existant".

Si parla qui di un legato della città inviato al re angioino per chiederne l'intercessione, notificare il bisogno degli zaratini, supplicare la corona affinché provveda a salvare i suoi fedeli. Nel breve passo si noterà subito, in chiusura, il brusco passaggio da discorso indiretto a diretto, che è in linea con altri e ricorrenti usi non classici dell'opera; oltre a ciò, occorrono almeno due luoghi critici da considerare: **F** e **V** trasmettono *ipsius urbis pñtate* (con segno di abbreviazione sopra *n*), cioè *presentate*, secondo lo scioglimento dell'edizione; **Z** ha *i. v. presentare* (che non pare accettabile); **L** *i. v. potestate*. Giudiziosamente l'edizione promuove qui la lezione rispettosa della scrittura compendiaria di **F** e **V**, *presentate*, da intendere quale participio perfetto del verbo *praesento*, nel senso secondario e infrequente, ma pure attestato, di «rappresentata» (cfr. Du Cange, s. v. *praesento*²), e dunque: «fece evidente la necessità della stessa città rappresentata»; la lezione della *princeps* (**L**), *i. v. potestate*, è probabilmente congetturale ed è articolata a partire dalla lezione di **F V**: rimedio non necessario, ma nemmeno sprovveduto, che è motivato dalla difficoltà d'intendere nel contesto il participio *presentate* e che fornisce più immediata intellegibilità: il legato «notificò al re con autorevolezza la necessità della città»; o, anche: «notificò al re la necessità per mezzo della potestà (conferitagli) dalla città». Ma più importa considerare il successivo *perditum*, correzione dell'edizione in luogo di *per-*

ditam, trasmesso univocamente dalla tradizione: della liceità di tale restauro c'è da dubitare, perché *perdita* (-ae) è sostantivo femminile variamente attestato nella letteratura mediolatina (cfr. Du Cange, s. v.); mantenendo la *lectio tradita*, se ne ha un senso accettabile: «affinché quanto era perduto, e che i re predecessori ritenevano una sconfitta / una iattura (*perditam*), sia recuperato» ecc. La correzione promossa a testo dagli editori rende forse più agevole la comprensione, ma non è necessaria, con l'aggravante di essere *lectio facilior*. Il breve *specimen* riprova quanto l'eccdotica della *Obsidio* sia irta di difficoltà.

La *Cronica* – per passare ad essa – è trādita da un solo fondamentale testimone, il Marc. lat. X. 300 (= 3801), manoscritto cartaceo, che la Pittarello in base all'esame delle filigrane ha assegnato alla fine del sec. XV o ai principi del XVI¹¹; proprietà un tempo di Giacomo Contarini, pervenuto in Marciana con il suo lascito librario nel 1843, ancor prima era appartenuto al diarista Marin Sanudo, come si ricava da una nota di possesso sul piatto anteriore di copertina: «Est Marini Sanuti Leonardi filii»; in vista della *constitutio textus* non ha peso alcuno un secondo manoscritto della *Cronica*, un tardo apografo del Marc. lat. X. 300 custodito presso l'Accademia Croata delle Scienze e delle Arti di Zagabria (segnato: II C 31). È invece di una qualche importanza storica e stemmatica il volgarizzamento dell'opera che si trova inglobato nella cronaca *pseudo-Zancaruola*¹², la quale è trādita da due tomi che costituiscono i manoscritti Marc. It. VII 49-50 (= 9274-9275); il volgarizzamento, contenuto nel primo tomo (ff. 286r-295r), è di infima qualità filologica, gravato di una fitta serie d'incomprensioni e omissioni dell'originale latino, ma anche di modestissima qualità stilistica; esso tuttavia – come ha acutamente osservato Ortalli¹³ – trasmette almeno una lezione corretta laddove il testo del manoscritto Lat. X. 300 è errato: al cap. 35 della *Cronica* (pp. 34-35 ed. Pittarello) il Lat. X. 300 dice infatti che un incendio della bastia maggiore veneziana sarebbe accaduto «Die dominico VIII^o eiusdem mensis augusti»; il volgarizzamento, invece, «nel zorno de domenega adì XIII del mese d'avosto»; in quel mese la domenica cadeva il giorno 13, non l'8; poiché non si può

11. Pittarello, *La redazione latina. Il codice*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 45-7: p. 47.

12. È detta così perché a torto in passato ritenuta paternità di Gasparo Zancaruolo, la cui cronaca, trasmessa dal manoscritto Marc. It. VII 2570 (= 12462), ha di fatto alcune coincidenze verbali con la *pseudo-Zancaruola*.

13. G. Ortalli, *La datazione del testo e le appendici*, in *Cronica Jadretina* cit., pp. 27-32: p. 32.

nemmeno ipotizzare, considerata l'uniforme sciatteria e incertezza della resa in volgare, che la lezione corretta sia frutto di una correzione fondata su un preciso computo cronologico, se ne deve ricavare che l'indicazione corretta è originaria e genuina, e proviene dunque dal manoscritto della *Cronica* utilizzato dal volgarizzatore: un manoscritto altro e distinto dal Lat. X. 300. Inoltre, come è stato puntualizzato ancora da Ortalli, il volgarizzamento trasmette solo uno fra i paratesti che nel Lat. X. 300 sono acclusi a seguito della *Cronica*, e cioè la *Submissio civitatis Jadre* composta da Benintendi de Ravagnani il 15 dicembre del 1346, atto ufficiale che poneva termine alla guerra; non sono invece trasmessi un carme esametrico che inneggia al doge Andrea Dandolo (Pittarello [ed.], p. 132); una preghiera alla Vergine («Facto fine pia / laudetur Virgo Maria», *ibid.* p. 140); un epitaffio di Pietro Civran («Epithafium domini Petri Civrani, tumulo eminenti positum (...)», *ibid.*); una ducale dell'11 aprile 1346 del doge Dandolo allo stesso Civran, per incaricarlo dell'assalto finale agli assediati zaratini (*ibid.*, pp. 141-4). I testi concernenti il Civran sono aggiunte estranee all'originaria concezione della *Cronica* e funzionali a esaltare l'uomo d'armi, apposte a un esemplare della *Cronica* (da cui deriva il Lat. X. 300) dopo la di lui morte, la quale, benché non precisata, dev'essere di vari anni successiva alla *deditio* di Zara; invece la *Cronica*, caratterizzata da un piglio trionfalistico proprio di un autore che nell'immediato intende illustrare e consacrare la vittoria, dev'essere stata composta a ridosso della *deditio* e di sicuro prima del 1358, anno in cui Zara passò nelle mani del re d'Ungheria, per restarvi sino al 1409. Il fatto che il volgarizzamento non trasmetta i testi concernenti il Civran, corrobora l'idea che esso provenga da un ramo di tradizione diverso dal Lat. X. 300, privo di quei testi e dunque più prosimo e più fedele all'originale¹⁴. Peraltro la già osservata inettitudine del volgarizzatore fa sì che il suo lavoro non possa venire assunto a utile termine di confronto per la *constitutio textus* della *Cronica*. La quale, insieme alle sue appendici, costituisce un documento non privo di difficoltà ecdotiche, di cui diamo nel seguito un esempio.

Nel Marc. Lat. X. 300, subito a seguito della *Cronica*, è vergato il già citato carme esametrico inneggiante al Dandolo, composto di 35 versi (*ibid.*, p. 132): esso occupa l'intero f. 18r e parte del f. 18v del manoscritto marciano (il foglio specifico è riprodotto a fronte dell'edizione). Una prima osservazione riguarda il titolo assegnato dall'editrice al carme: *Exclamatio*; ta-

14. Ortalli, *La datazione del testo e le appendici* cit., p. 31.

le parola nel manoscritto non compare quale intitolazione (come peraltro è bene osservato alla nota 1 di p. 132), ma quale nota marginale al v. 8, dove, di fatto, comincia un discorso diretto, appunto una *exclamatio*, che potremmo meglio definire un'apostrofe, rivolta alla città ribelle ormai soggiogata; estrapolare la nota marginale (che ha senso limitatamente al punto in cui è stata vergata) e promuoverla a intitolazione non mi pare una scelta ecdotica giustificabile: il carme è di fatto tràdito anepigrafo e adespoto. Ma veniamo al primo verso incipitario, che nel manoscritto marciano, esattamente riprodotto nell'edizione, così recita: *Astu fisa suo nimium murique corona*. La prima parola, così come tràdita, è inaccettabile, poiché non è attestata in latino, né è spiegabile (per ipotesi) quale neoformazione, magari mediata da altra lingua (affatto casuale e pericolosamente fuorviante è la quasi identità fonica con il gr. ἄστυ). La soluzione è semplice: l'originale trasmetteva *Fastu fisa suo* ecc.; nella trasmissione del testo la *F* incipitaria non è stata trascritta (o lo è stata in modulo sensibilmente più piccolo, come d'uso) perché avrebbe dovuto costituire un capolettera incipitario decorato; nel corso di una successiva fase di copia un amanuense (non di necessità lo stesso del Marc. Lat. X. 300) ha per distrazione inteso che la seconda lettera della parola (*a*) fosse la prima, assumendola perciò, a sua volta, quale capolettera (da cui l'insensato *Astu*). Occorre insomma così correggere: <F>*astu fisa suo*, e cioè: «confidando nel suo orgoglio e nella corona delle sue mura». Zara infatti, come ritratta un secolo più tardi da Konrad Grünemberg nel suo diario odeporico (Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Cod. St. Peter pap. 32, ff. 9v-10r), era città di una bellezza altera e interamente cinta di mura¹⁵.

MATTEO VENIER

15. Il diario di Grünemberg è edito da A. Denke, *Konrad Grünembergs Pilgerreise ins Heilige Land 1486: Untersuchung, Edition und Kommentar*, Köln 2011. Inoltre F. Reichert - A. Denke, *Von Konstanz nach Jerusalem: eine Pilgerfahrt zum Heiligen Grab im Jahre 1486: die Karlsruher Handschrift. Konrad Grünemberg eingeleitet, kommentiert und übersetzt*, Darmstadt 2015 (con riproduzione del cit. manoscritto della BLB).